

EDITORIALE - EDITORIAL

Il coraggio e l'umiltà di essere *glocal*

Renata Viganò

Catholic University of the Sacred Heart, Faculty of Education

Non amo i termini stranieri inseriti ad effetto nel parlare o scrivere italiano ma nel titolo di questo editoriale mi concedo un'eccezione, poiché il termine *glocal* approssima meglio di altri l'idea che vorrei condividere in queste righe. Il vocabolario Treccani ne propone la seguente definizione: "Di atteggiamento, politica, visione, che si concentra contemporaneamente sulla dimensione globale o planetaria e su quella locale". L'essenza della ricerca educativa e didattica e la sua intrinseca complessità trovano piena corrispondenza nello spazio delineato da tali parole. Quanti cercano di abitarlo con competenza metodologica e postura scientifica corretta sanno che è tanto stimolante quanto poco confortevole, poiché non permette di accontentarsi di riflessioni e principi generali (in cui – mi si consenta un'opinione personale – si ha spesso il sentore di eleganti riproposizioni di concetti già assai ben acclarati da chi ci ha preceduto nei decenni e nei secoli) né però è soddisfatto da esperienze contraddistinte da accentuati tratti contestuali, interessanti ma deboli sul piano della capacità di ricollegarsi sia a livelli di validazione più ampi sia a un orizzonte più generale di ricerca e pensiero educativo e didattico.

Eppure occorre avere il coraggio, la pazienza e l'umiltà di non percorrere le vie di fuga (o, per meglio dire, di non confonderle con la ricerca) e di insistere nel cercare di coltivare le coordinate *glocal*, con la fatica quotidiana congiunta a lungimiranza e visione culturale. Le possibili derive sono sotto i nostri occhi e sono insidiose poiché ingenerano confusioni che poco hanno a che fare con la corretta postura scientifica del ricercatore.

Alcune derive attraversano il piano delle teorizzazioni, in cui non è raro imbattersi nel convincimento, non sempre esplicitato ma pur radicato, che la teoresi e la riflessione generale siano la parte nobile del sapere e che la ricerca educativa e didattica sia una sorta di appendice probabilmente utile ma assimilabile a un sapere tecnico-strumentale, in qualche misura meno elevato. Basta un po' di familiarità con la più autorevole letteratura scientifica internazionale per accorgersi quanto infondata sia tale concezione.

Altre derive attengono alla sfera metodologica, in cui si confondono il rigore e la coerenza delle scelte di metodo con una specie di appartenenza dottrinale che non ammette variazioni al protocollo: quando ormai nel terzo decennio del XXI secolo accade ancora di leggere e ascoltare infervorate arringhe delle fazioni quantitativo *vs* qualitativo insorge il sospetto che ancora una volta non si abbia sufficiente conoscenza di una letteratura scientifica internazionale che ormai da decenni ha superato la visione oppositiva. Né l'evocazione dell'approccio narrativo oppure della *mixed methods research*, viepiù frequente, è garanzia di maturità metodologica giacché, purtroppo, all'evocazione non sempre corrisponde un'approfondita conoscenza e padronanza la quale è assai più della resocontazione, per il primo esempio, e della miscela artigianale fra un po' di quantitativo e un po' di qualitativo, per il secondo esempio.

È da considerare come deriva rispetto alle coordinate menzionate in apertura anche la frequenza con cui accade di leggere articoli di ricerca che descrivono in modo diligente il percorso realizzato ma mancano di visione più ampia, ossia di situarsi tra un "prima" e un "dopo" in cui un segmento di indagine si inserisce nello sviluppo più generale della conoscenza e della riflessione. Per dirla in termini poco diplomatici ma corrispondenti a quanto descritto, dopo la lettura di un contributo si ha talvolta la sensazione del "compitino svolto" e viene da domandarsi: "quindi?" poiché si avverte scarsa capacità di rilanciare a piani di approfondimento ulteriori, di intravedere un sistema di questioni più ampio e articolato in cui collocare il proprio lavoro.

Un ragionamento analogo attiene anche a due tendenze apparentemente opposte ma a ben vedere connesse con una medesima radice di debolezza.

L'una infarcisce i contributi di ricerca di tabelle, grafici, analisi e mirabolanti elaborazioni statistiche, che di gran lunga eccedono quanto sarebbe ragionevole in relazione sia alle caratteristiche dei dati rilevati sia all'efficacia della comunicazione rispetto ai destinatari; la qualità di un'indagine in cui si ricorre alle risorse della statistica dipende certamente anche dall'impiego competente e approfondito di quest'ultima ma non soltanto, né lo sfolgorio dei numeri e delle loro rappresentazioni è sempre necessario e supplisce alla validità dell'impianto di ricerca.

L'altra tendenza si osserva in molte benemerite esperienze di cosiddetta ricerca-formazione (in tutte le sue possibili e talvolta fantasiose declinazioni) in cui ben si coglie la dimensione formativa ma non con altrettanta evidenza quella di ricerca¹. La ricerca-formazione ha ormai lunga storia e autorevolezza scientifica che non sono in discussione; ciò a cui queste considerazioni si riferiscono è una qual certa disinvoltura con cui i più svariati e talvolta assai circostanziati percorsi formativi sono resi occasione per raccogliere dati; questi ultimi possono certamente essere preziosi per i soggetti coinvolti come strumenti di riflessione e metariflessione ma ciò non basta per attingere a soglie di qualità e quantità che permettono di parlare propriamente di ricerca o di ricollegarsi a un progetto euristico sistematico in cui ampliano il loro significato. Con le migliori intenzioni abbiamo scandagliato in ogni possibile direzione rappresentazioni, vissuti, percezioni, opinioni e prassi di insegnanti, studenti, tirocinanti ed educatori; nella migliore delle ipotesi abbiamo sperimentato metodi innovativi; tutto ciò è certamente meritorio ma resta oggettiva la scarsa patrimonializzazione delle innumerevoli esperienze in un corpus di ricerche che oltrepassino la soglia locale e riescano a consolidarsi in una prospettiva più ampia.

È verosimile che le derive accennate appartengano al naturale cammino di sviluppo di una comunità di ricerca; probabilmente la capacità di distanziarsi da esse e cercare vie migliori non maturerebbe altrimenti. Sempre che le si consideri con la corretta postura scientifica la quale non sostituisce gli argomenti del confronto razionale e logico e dell'onestà intellettuale con quelli dell'appartenenza politica a questo o quell'orientamento.

La questione non ammette ambiguità: la politica è arte buona e necessaria quando fa di ciascuno un soggetto attivamente partecipe alla costruzione della *res publica* in ciò che quotidianamente lo impegna; la ricerca educativa è in sé politica in tanto in quanto interpreta un'istanza di comprensione e miglioramento della realtà, in riferimento alle condizioni di possibilità della piena realizzazione di ciascun soggetto nell'orizzonte integrato della personalizzazione, socializzazione e civilizzazione. In altre parole, la ricerca *value-free* non esiste e neppure è pensabile. Al ricercatore e alla comunità di ricerca compete però non cadere nell'errore di sovrapporre indebitamente i due piani poiché inficiare l'uno delle categorie dell'altro è pernicioso ed estraneo alla postura scientifica. Fra tutte le derive possibili, la peggiore è inoculare nel confronto e nelle forme organizzative della comunità scientifica i veleni dell'antagonismo, dell'opposizione che etichetta amici e nemici, dell'affiliazione a sedicenti "parti sane" (che ovviamente vedono le altre parti come corrotte) sino ad arrivare a parlare di "conversione" all'una o all'altra visione, come se invece che di ricercatori si trattasse di adepti a qualche religione.

La ricerca insegna a confrontarsi sulla base di dati e della loro interpretazione e rifugge ogni inclinazione pregiudiziale; la ricerca insegna a non considerarsi mai depositari della verità su qualsivoglia oggetto o tema ma ad aprirsi all'idea che sul medesimo sia necessario dialogare con ogni altro approccio disciplinare; la ricerca insegna a guardare lontano, a spingere più in là il proprio orizzonte, proprio perché solo così diventa possibile osservare con occhio diverso e capace di innovazione anche il proprio contesto specifico, aiutandolo a crescere.

1 Per fugare ogni fraintendimento, chi scrive è assolutamente favorevole alla ricerca-formazione e più volte ha scritto sul valore in sé formativo della ricerca.